



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 10 settembre 2026

- 1. L'America smarrita venticinque anni dopo l'11 settembre**
- 2. Il percorso di avvicinamento tra Canada e Ue**
- 3. Allarme stoccaggi gas per l'Europa**
- 4. Nuove norme sugli appalti**
- 5. Il Rapporto Draghi non decolla, completato solo il 15%**
- 6. L'occupazione femminile entri nei programmi della campagna elettorale**
- 7. Via al bonus per la conciliazione: sgravio Inps alle aziende certificate per il worklife balance**
- 8. Dinamica dei redditi per single e famiglie**
- 9. Zone montane e svantaggiate, sgravi agli occupati sul territorio**
- 10. No alla sospensione dello stop agli altiforni**
- 11. L'ILVA come autobiografia della Nazione**

Massimo Gaggi - L'America smarrita venticinque anni dopo l'11 settembre Massimo - Corriere della Sera

Venticinque anni dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti, ancora leader in campo economico e militare, non sono più l'unica, incontrastata, superpotenza mondiale, incalzati dalla Cina e condizionati da varie potenze regionali. L'America ha anche perso il ruolo di roccaforte delle democrazie occidentali: all'interno la spinta all'unità nazionale dopo l'attacco terroristico di Al Qaeda si è sgretolata, erosa dalla mastodontica e scriteriata war on terror della presidenza Bush. Una reazione «imperiale» e una fallimentare pretesa di esportare la democrazia: ha danneggiato, davanti ad alleati e avversari, l'immagine di Washington garante degli equilibri mondiali mentre nel Paese ha innescato una serie di degenerazioni poi sfociate nel populismo sovranista di un Donald Trump sempre più autoritario. Ha pesato anche la tecnologia: da un certo punto in poi anche le distruzioni del World Trade Center di New York e di una parte del Pentagono sono finite nel tritacarne delle teorie cospirative e della polarizzazione politica alimentate da smartphone e reti sociali che nel 2001 ancora non esistevano.

«Stamattina dalle mie finestre ho visto l'inizio del Ventunesimo secolo». La sera dell'11 settembre 2001 lo storico Tony Judt scrisse una frase sull'attacco sulle Torri gemelle che molti considerarono provocatoria ma che si è, poi, rivelata profetica: fine della pax americana con la supremazia Usa insidiata dalle tattiche di guerra asimmetrica del terrorismo jihadista (e, ora, anche da quelle di guerra ibrida digitale). Eppure, all'inizio l'offensiva di Al Qaeda era sembrata una scossa destinata a ridare compattezza alla società americana. E anche una spinta a serrare



i ranghi di un Occidente che si era illuso di avere la strada spianata dopo il crollo dell'Urss. All'inizio andò così ma durò poco.

Oggi, alle prese con l'indebolimento delle democrazie occidentali e con la tempesta trumpiana che sconvolge da dieci anni la vita politica degli Stati Uniti, cerchiamo l'origine di questi fenomeni soprattutto in eccessi e fallimenti della globalizzazione, nelle pulsioni identitarie alimentate dalle ondate migratorie, nella crisi finanziaria del 2008-2009: costò all'America e al mondo una Grande recessione con milioni di disoccupati e una contrazione generale dei redditi durata anni, con conseguente sfiducia popolare negli esperti, nella classe dirigente. Ma prima di quella valanga, la sfiducia e il risentimento degli americani verso i gestori del potere avevano già cominciato ad affiorare dopo l'11 settembre: un attacco che i più potenti servizi segreti del mondo non avevano saputo prevedere. Avevano raccolto moltissimi indizi, ma un'intelligence burocratizzata non aveva saputo collegarli. E poi venti, estenuanti, anni di guerra in Afghanistan e Iraq costati migliaia di morti, decine di migliaia di feriti e invalidi e ottomila miliardi di dollari. Una distruzione di ricchezza pari a tre anni di reddito nazionale dell'Italia: America impoverita e alle prese con la rabbia e la frustrazione di un esercito di reduci, traumatizzati da esperienze agghiaccianti, difficili da reinserire nella vita civile e nel mondo del lavoro, vulnerabili alle spinte della radicalizzazione e al sovranismo. **Rabbia e radicalizzazioni cresciute gradualmente.** [...] La Silicon Valley che le stava creando prometteva di costruire ponti. Invece sono diventate soprattutto megafoni che stravolgono i fatti per l'intervento di centrali mediatiche malevole, ma anche per il semplice funzionamento di algoritmi che promuovono in automatico i contenuti che attraggono di più: i più incendiari, teorie cospirative comprese.

Facebook nasce nel 2004, Reddit l'anno dopo, Twitter nel 2006. E Steve Jobs presenta il primo iPhone nel gennaio 2007: i ponti ci sono, ma pesano di più le «camere dell'eco» che frantumano le comunità, polarizzano la politica, disegnano complotti che a molti appaiono verosimili: i colpi al cuore dell'America, a New York e a Washington, descritti come un inside job di servizi segreti più o meno deviati, magari con uno zampino israeliano. Il 15% degli americani, 40-50 milioni di cittadini, crede alla cospirazione nonostante giornali e reti tv oppongano fatti incontrovertibili. **Oggi, nell'America inquieta, sfiduciata, con la democrazia in pericolo, non è difficile trovare in quanto accaduto 25 anni fa l'origine dei fenomeni involutivi in atto, anche se, per motivi anagrafici, quasi metà dei cittadini non ha memoria di quei fatti.** Pesano non solo i costi economici e umani delle guerre in Asia Centrale: col Patriot Act, varato pochi mesi dopo gli attentati, comincia a prendere forma lo «Stato della sorveglianza»: controlli in teoria riservati ai cittadini stranieri sospetti, ma poi occultamente estesi ovunque dall'Nsa, come denuncerà nel 2013 la talpa Edward Snowden sulla base dei documenti top secret da lui trafugati. Cadono le barriere morali con Guantanamo e la tolleranza per strumenti **di tortura. Anni dopo strutture create per catturare i terroristi jihadisti diventeranno, nelle mani di Trump, strumenti per la caccia agli immigrati clandestini. Il ministero per la Sicurezza interna** (Homeland Security), istituito dopo l'11 settembre, crea l'Ice che oggi diffonde comportamenti da Stato di polizia nel Paese delle libertà civili. Alla minaccia del terrorismo islamico si sovrappone quella del terrorismo interno, anche per lo sdoganamento del suprematismo bianco.



Quanto ai rapporti internazionali, l'America, concentrata per troppi anni sulla lotta al terrorismo islamico incorre in una «distrazione strategica» (definizione della rivista Foreign Affairs): sottovaluta l'ascesa della Cina e del revanscismo russo.

Osama bin Laden non ha raggiunto i suoi obiettivi: niente califfato panarabo. E l'America si è vendicata eliminandolo. Ma c'è anche chi parla di un suo «catastrofico successo» nell'indebolire l'America e l'Occidente, colpendo ovunque possibile le culture liberali.

David Carretta - Il percorso di avvicinamento tra Canada e Ue – Il Foglio

La prossima settimana a Strasburgo, tra il discorso sullo Stato dell'Unione di Ursula von der Leyen e quello di Mark Carney davanti al Parlamento europeo, l'Unione europea e il Canada potrebbero avviare un percorso di avvicinamento senza precedenti. Il primo ministro canadese lo ha detto con grande chiarezza dopo il fallimento dei negoziati con gli Stati Uniti sui dazi, che ha innescato un'escalation commerciale con Donald Trump. "Questo autunno inizieremo intense discussioni con l'Ue, la seconda economia più grande del mondo, per costruire un partenariato economico e di sicurezza molto più forte e profondo", aveva detto il premier canadese subito dopo la rottura dei negoziati del 21 agosto. Secondo Bloomberg, nel discorso dello Stato dell'Unione (a cui Carney è stato invitato come ospite d'onore), von der Leyen annuncerà l'avvio delle discussioni per costruire una nuova alleanza con il Canada che copra tutti i settori. Un vertice Ue-Canada si terrà il 29 e 30 ottobre a Montréal. I preparativi sono in corso. Gli ambasciatori dei ventisette stati membri hanno avuto una discussione ieri. Il summit è considerato "un'opportunità per rafforzare ulteriormente la relazione", spiega al Foglio un diplomatico dell'Ue. Commercio, catene di approvvigionamento, materie prime critiche, petrolio e gas, difesa e sicurezza, spazio e ricerca scientifica: l'ambizione è di avvicinare Ue e Canada il più possibile. I funzionari canadesi parlano di legami il più estesi possibili, fino al limite dell'adesione all'Ue che è giuridicamente impossibile. Tutte le opzioni sono sul tavolo: riscrivere l'accordo Ceta, negoziare un nuovo trattato o creare nuove forme di cooperazione.

Gli europei hanno ascoltato con ammirazione il discorso di Carney al Forum economico mondiale di Davos a gennaio, quando il premier canadese aveva dichiarato finito il vecchio ordine mondiale basato sulle regole e lanciato un appello a formare un'alleanza delle medie potenze per contrastare le ambizioni egemoniche di Stati Uniti, Cina e Russia. [...] Le strategie opposte di Ue e Canada sui dazi di Trump illustrano i limiti di un avvicinamento che entrambe le parti vogliono, ma che rimane difficile da realizzare. Ce ne sono altri, imposti dalla politica. Dal 2017 il Canada e l'Ue hanno già un accordo di libero scambio, il Ceta, che ha apportato benefici alle imprese e agli agricoltori su entrambe le sponde dell'Atlantico. Ma solo la parte commerciale è in vigore provvisoriamente. La ratifica del Ceta, e dunque l'attuazione della parte sugli investimenti e l'accesso al mercato, è bloccata in diversi stati membri dell'Ue a causa delle resistenze politiche nazionali. Il Canada lo scorso giugno ha firmato un accordo di Partnership su sicurezza e difesa con l'Ue, che permette alle imprese canadesi di partecipare agli appalti del programma di riarmo finanziato con i prestiti di Safe. [...] Alcune delle proposte presentate negli ultimi mesi dalla Commissione per introdurre il principio del "Made in Europe" e favorire le imprese europee - come l'Industrial Accelerator Act o le nuove regole sugli appalti pubblici - potrebbero portare all'esclusione delle imprese canadesi. Serviranno più di un paio di discorsi a Strasburgo per costruire il patto Ue-Canada.



Celestina Dominelli - Allarme stoccaggi gas per l'Europa – Il Sole 24 Ore

Un segnale di allarme rosso arriva dal cuore industriale dell'Europa proprio mentre l'autunno muove i primi passi. In Germania è corsa affannosa contro il tempo per riempire i serbatoi di gas in vista della stagione fredda, ma i numeri ufficiali diffusi dall'associazione di categoria Ines e confermati dalle piattaforme europee tracciano un quadro mai visto prima: con gli stoccaggi fermi a un risicato 54,52% della capacità complessiva (134,9 terawattora) all'inizio di settembre, la locomotiva tedesca registra il livello più basso degli ultimi 15 anni, ossia da quando l'organizzazione ha iniziato a rilevare sistematicamente i dati. Un ritardo imponente se confrontato con il 73,69% (183,5 TWh) registrato nello stesso periodo dello scorso anno e con la media dell'Unione Europea, che attualmente viaggia al 66,9% (757 TWh), ben lontana dal 79,2% toccato a settembre 2025. [...] Perché le perduranti ostilità nel Medio Oriente e la conseguente crisi lungo lo Stretto di Hormuz - snodo da cui transita una quota cruciale delle spedizioni mondiali di Gnl e greggio - hanno provocato una fiammata nei prezzi delle materie prime. Così, di fronte a un benchmark europeo del gas (il Ttf di Amsterdam) tornato su livelli di forte tensione, le utilities e gli operatori commerciali tedeschi sono molto restii ad acquistare volumi a pronti a prezzi di picco per stoccarli, nel timore di andare incontro a perdite ingenti. Con il risultato di rendere quasi proibitivo il traguardo che, secondo Ines, comporta l'immissione nella rete tedesca di un volume superiore a quanto stoccato nei tre mesi precedenti messi insieme.

In questo scenario di **frammentazione continentale, l'Italia fa da eccezione e da scudo strategico per il Sud Europa: con gli stoccaggi che sfiorano l'84% di riempimento (170,7 TWh), il Paese viaggia a 17 punti percentuali sopra la media europea.** Il vantaggio competitivo italiano poggia su una capacità imponente da 19 miliardi di metri cubi (un sesto del totale UE), sulla gestione integrata di Snam su trasporto, rigassificazione e stoccaggio, e sulla leva regolatoria del "premio giacenza" confermato da Arera per la stagione 2026/2027 che ha compensato gli operatori dai costi finanziari di accumulo. Un mix di fattori che avvicina il traguardo del 90% di riempimento, come aveva peraltro previsto già ad aprile l'ad di Snam, Agostino Scornajenchi. Altrove, però, il quadro resta fosco e richiama in modo nitido il ragionamento formulato, a inizio luglio, su queste pagine, dall'ad di Eni, Claudio Descalzi, nella sua intervista al direttore Fabio Tamburini. In quell'occasione, il ceo aveva chiarito che, dopo le scosse geopolitiche su Hormuz, la stabilità apparente dei prezzi era stata garantita soltanto da un ingente consumo di riserve strategiche, avvertendo però che l'Europa non avrebbe potuto fare affidamento all'infinito sul polmone delle scorte senza pagare un conto salato in termini di prezzi e sicurezza fisica delle forniture. Un contesto che risulta confermato dalle stime dell'ultimo Oil Market Report dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (Iea): tra la fine di febbraio e la fine di luglio l'emorragia cumulativa dalle scorte petrolifere mondiali è stata di ben 410 milioni di barili (Mb), pari a un ritmo medio di -2,7 Mb al giorno. Solo a luglio le scorte globali sono scese di 69 Mb, spingendo gli stock complessivi sotto i 7,9 miliardi di barili per la prima volta da aprile 2025. A determinare oltre il 90% del crollo estivo è stato il comparto dell'oil on water (il greggio in transito su navi cisterne), affondato di 63 Mb (-2 milioni di barili al giorno) a causa della contrazione delle nuove esportazioni via mare legate ai rischi geopolitici. [...]



Una situazione che scarica i suoi effetti sui prezzi di petrolio e gas. Sul primo fronte, con le riserve di sicurezza ridotte al lumicino e i flussi galleggianti in netto calo, il Brent appare destinato a rimanere ancorato stabilmente sopra la soglia dei 90-98 dollari al barile per il quarto trimestre dell'anno. E, nell'eventualità di un inasprimento delle ostilità navali nell'area di Hormuz o di attacchi diretti alle infrastrutture energetiche, gli analisti prefigurano fiammate rapide verso la soglia dei 110-120 dollari. Quanto al gas, la rincorsa forzata agli stoccaggi da parte dei Paesi centro-europei terrà sotto pressione il mercato spot: le proiezioni indicano per il Ttf un corridoio compreso tra i 55 e i 68 euro/MWh nel trimestre invernale, con picchi di volatilità temporanei fino a quota 75-80 euro/MWh in caso di freddo rigido precoce. Una previsione che fa il paio con il richiamo lanciato ieri dal portavoce del Cremlino, **Dmitri Peskov**, che soffia sul fuoco delle criticità del sistema energetico del Vecchio Continente. [...] Come dire che l'Europa si avvia a un inverno complesso, dove la sicurezza energetica richiederà una spesa cospicua che rischia di scaricarsi in modo pesante sui bilanci pubblici e sulle bollette di famiglie e imprese.

Ottavia Firmani - Nuove norme sugli appalti – Quotidiano nazionale

Appalti pubblici più semplici e lineari, con una preferenza per le imprese europee, a discapito di quelle cinesi, indiane o americane. Questo il succo della riforma presentata dalla Commissione Ue «per semplificare le procedure, ridurre gli oneri e rafforzarne il ruolo nella politica industriale e nella sicurezza economica». Fino a oggi, la disciplina si basava su tre diverse direttive che ogni Stato membro doveva recepire e concretizzare attraverso leggi nazionali. Ora invece, queste tre disposizioni saranno sostituite da un unico regolamento reso accessibile grazie a una piattaforma digitale europea. Questa unificazione dovrebbe, stando alle stime della Commissione, abbattere i costi amministrativi: Bruxelles parla di circa 649 milioni l'anno di risparmi su un mercato multimiliardario (2.500 miliardi di euro) che rappresenta il 15% del Pil europeo. La proposta ha uno scopo chiaro: rendere preferibile l'appalto a imprese europee, e "sfavorire" i Paesi terzi che competono, più o meno lealmente, con i 27. In sintesi: «avere un approccio più favorevole alle offerte europee» e «restringere o respingere offerte provenienti da altri Paesi», dice il vicepresidente esecutivo della Commissione europea Stéphane Séjourné presentando la riforma. E questo, anche per rispondere alle polemiche politiche: le amministrazioni, dice Séjourné, «non potranno più dire» di non poter scegliere prodotti Made in Europe. «Stiamo dando agli acquirenti pubblici la possibilità di comprare europeo», così la scelta su come spendere il denaro pubblico potrà diventare anche un tema di responsabilità politica davanti agli elettori. Per farlo, il baricentro delle gare viene radicalmente spostato dal solo "prezzo" al "rapporto tra prezzo e qualità". Nello specifico, i criteri qualitativi dovranno pesare almeno per il 30% (eventualmente il 50%, per i contratti ad alta intensità di lavoro). E così criteri ambientali, sociali, di innovazione, sicurezza e resilienza entrano di peso nella valutazione delle imprese in gara. Bruxelles potrà inoltre imporre restrizioni quando un partner non garantisce un accesso equo alle imprese europee o quando emergono rischi per la sicurezza degli approvvigionamenti o per la sicurezza economica.

Oltre al taglio dei costi e alla "precedenza" data agli europei, la conseguenza di questa operazione dovrebbe essere lo snellimento delle procedure soprattutto per le gare pubbliche sopra soglia (ovvero procedure di appalto il cui valore economico supera i limiti stabiliti a livello europeo). Tra le novità rilevanti, c'è infatti l'arrivo di una piattaforma digitale europea, il



«Digital Marketplace europeo», che collegherà i portali nazionali e consentirà alle imprese di partecipare alle gare nei diversi Stati membri secondo il principio «once only», ovvero senza dover fornire più volte gli stessi dati. [...] Anche se la proposta è nelle fasi embrionali, e dovrà ora attraversare il Parlamento europeo e il Consiglio, le prime reazioni sul suolo italiano non sono positive. «Il governo chieda formalmente il ritiro della proposta, che, se approvata, diventerebbe immediatamente esecutiva, superando gli attuali codici nazionali degli appalti, compreso quello italiano» è l'appello del responsabile appalti della Cgil nazionale, **Alessandro Genovesi**.

Anna Di Rocco - Il Rapporto Draghi non decolla, completato solo il 15% - Milano Finanza

A due anni dal rapporto sulla competitività dell'Unione Europea, con cui Mario Draghi richiamava Bruxelles e gli Stati Membri alla necessità di intervenire per evitare una «lenta agonia» dell'economia europea, poco è stato fatto. Delle 383 raccomandazioni contenute nel documento dell'ex premier italiano, appena il 15,7% era stato pienamente attuato a luglio, secondo il monitoraggio dell'European Policy Innovation Council. E anche considerando le misure parzialmente realizzate, la distanza tra le ambizioni di Draghi e i risultati resta ampia. Un altro studio, realizzato dall'Institut Montaigne con una metodologia diversa, porta la quota al 30%. Ma la conclusione non cambia: le riforme più difficili sono ancora da fare. Il rapporto Draghi-Letta era stato indicato dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen come la guida per il suo secondo mandato. Ma guerra in Ucraina, migranti e negoziato sul prossimo bilancio europeo hanno progressivamente spostato il dossier competitività sullo sfondo. Sia il monitoraggio «**Draghi watch**» (che ha rilevato che il 41,3% delle proposte dell'ex premier italiano è stato parzialmente attuato) sia quello dell'Institut Montaigne, indicano lo stesso problema: le riforme politicamente più difficili devono ancora essere affrontate. Molte inciderebbero infatti su competenze oggi nelle mani dei governi nazionali, rendendo più difficile raggiungere un accordo.

A procedere più lentamente sono proprio gli interventi considerati decisivi: l'integrazione dei mercati dei capitali, la rimozione delle barriere nel mercato unico e la riduzione delle dipendenze strategiche. Tutte misure che richiedono agli Stati membri di rinunciare a parte delle proprie competenze. Anche l'integrazione dei mercati dell'energia e l'armonizzazione delle regole per gli appalti della difesa e le telecomunicazioni avanzano a rilento. [...]

Secondo il report, Bruxelles ha ottenuto i risultati più concreti nei settori in cui è riuscita a intervenire direttamente, dalla riduzione degli oneri burocratici all'accesso ai finanziamenti per le imprese e all'accelerazione delle autorizzazioni per le tecnologie pulite. Ma quando servono decisioni condivise dagli Stati, il percorso si inceppa. È il caso del mercato unico dei capitali, uno dei pilastri del piano Draghi e uno dei dossier più delicati. L'Irlanda, che assumerà la presidenza di turno dell'Ue a luglio, punta a un accordo politico entro la fine dell'anno. L'Irlanda «affronterà questi dossier con tutta l'energia e l'aggressività possibili», ha detto al Financial Times il premier irlandese Micheál Martin.



Elsa Fornero - L'occupazione femminile entri nei programmi della campagna elettorale – La Stampa

Con grande enfasi, nel suo discorso celebrativo della longevità del suo governo, Giorgia Meloni ha rivendicato la crescita dell'occupazione femminile negli ultimi anni. È una buona notizia, ma solo a metà. E appare comunque temerario attribuirla interamente all'azione del suo governo. Il tasso di occupazione delle donne resta infatti significativamente più basso di quello degli uomini e della media europea. Nella fascia di età 20-64 anni, l'occupazione femminile in Italia è al 58%, contro il 77,1% degli uomini: quasi 19 punti percentuali di differenza. Nella media europea, i tassi sono rispettivamente del 71,3% e dell'80,9%, con un divario di genere di 9,6 punti: circa la metà di quello italiano. Un doppio squilibrio, dunque: tra uomini e donne nel nostro Paese e tra le donne italiane e quelle europee. [...] **Non esiste alcuna ragione economica, né tantomeno di equità, per cui debba essere così. La direzione imboccata negli ultimi anni è quella giusta; la strada da percorrere, tuttavia, è ancora molto lunga.** E non soltanto perché la crescita dell'occupazione femminile è lenta ma anche perché dietro il basso tasso di occupazione si nascondono altri divari, retributivi e professionali, nella continuità del lavoro, nella diffusione del part time involontario e nelle opportunità di carriera. Divari alimentati anche da persistenti pregiudizi sulla presunta minore disponibilità delle donne al lavoro e sulla loro capacità di conciliarlo con l'attività domestica e di cura che continua a gravare in misura sproporzionata sulle loro spalle.

C'è poi un aspetto meno riconosciuto. L'occupazione non dipende soltanto dalla domanda di lavoro, cioè dalla disponibilità di posti, ma anche dall'offerta, cioè dalle decisioni delle persone in età lavorativa. Ed è qui che entra in gioco la consapevolezza, tra le donne stesse, di quanto il lavoro retribuito sia un pilastro della libertà personale. In Italia persistono condizionamenti culturali profondi. Se un uomo con un buon lavoro ritiene, magari senza neppure esplicitarlo, che la compagna debba occuparsi soprattutto della casa e della famiglia, diventa difficile per lei sottrarsi a quell'aspettativa. Il risultato più radicale di questo condizionamento non è la disoccupazione, ma la non partecipazione: donne che non compaiono nelle statistiche della disoccupazione perché un lavoro non lo cercano, o hanno smesso di cercarlo, e non per loro volontà. Sono, in Italia, il 43% delle donne in età lavorativa, contro il 35% nella media europea.

Rompere questi pregiudizi richiede tempo, educazione, cultura, esempi. Ma anche politiche mirate. Lasciato a sé stesso, un cambiamento culturale può impiegare decenni a produrre effetti e noi non possiamo più permetterci di sacrificare altre generazioni di donne. [...]

L'autonomia economica è anzitutto una questione di civiltà. L'indipendenza personale, in senso pieno, richiede indipendenza economica, e questa ha le sue fondamenta nell'istruzione e nel lavoro. Una società che accetta, di fatto, che metà della sua popolazione abbia minori possibilità di raggiungere l'autonomia economica non è una società pienamente libera. Ma l'autonomia femminile non è soltanto un valore in sé. È anche un fattore di sviluppo economico e demografico. Le donne che lavorano e sono economicamente indipendenti tendono ad avere una fecondità più elevata, non più bassa, rispetto a quelle che non lavorano. E sono anche nelle condizioni migliori per investire nell'istruzione e nel futuro dei figli. L'idea che il lavoro delle donne sia in conflitto con la natalità è smentita dai fatti: nei Paesi in cui l'occupazione femminile



è più alta, anche la fecondità tende a esserlo. Il vero conflitto non è tra lavoro e maternità, ma tra maternità e un'organizzazione sociale che rende difficile conciliare lavoro e famiglia.

È per questo che l'occupazione femminile dovrebbe entrare, con obiettivi precisi e verificabili, nei programmi della campagna elettorale già cominciata. Non basta più affermare genericamente che il lavoro delle donne è importante. Occorre assumere un impegno esplicito: portare il tasso di occupazione femminile italiano almeno al livello della media europea entro la prossima legislatura, indicando un percorso, scadenze, distribuzione dei ruoli e soprattutto le risorse necessarie. [...] Penso, in particolare, al rafforzamento degli asili nido e delle scuole dell'infanzia, un'infrastruttura sociale ancora insufficiente in troppe aree del Paese e che, non a caso, ha visto una parte delle risorse inizialmente destinate dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza essere indirizzata verso altre finalità. Asili nido e scuole dell'infanzia sono un investimento nei bambini, nella loro socializzazione e nel loro apprendimento. Ma sono anche, concretamente, uno degli strumenti più efficaci per rimuovere gli ostacoli alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Se vogliamo davvero che l'aumento dell'occupazione femminile acceleri e diventi strutturale, dobbiamo trattarlo per quello che è: non argomento di propaganda, ma priorità economica e civile. Con obiettivi, tempi e coperture finanziarie precise. Il resto sono buone intenzioni o, peggio, finzioni.

Daniele Cirioli - Via al bonus per la conciliazione: sgravio Inps alle aziende certificate per il worklife balance – Italia Oggi

Al via il nuovo bonus contributivo per i datori di lavoro che attuano misure di conciliazione tra famiglia e lavoro. L'incentivo, pari all'1% dei contributi a carico del datore fino a 50mila euro, decorre dal 28 giugno 2026, anche se per poterne concretamente fruire bisognerà attendere le istruzioni dell'Inps con l'apertura della procedura telematica di presentazione delle domande. L'esonero, cumulabile con l'analoga agevolazione per i datori in possesso di certificazione di parità, spetta a chi possiede la certificazione di conformità alla prassi UNI/PdR 192:2026 del 14 aprile 2026 e richiede il rispetto, tra l'altro, della disciplina sul salario giusto. Lo stabilisce il decreto di attuazione dell'art. 6 del dl n. 62/2026 convertito dalla legge n. 112/2026. Il nuovo bonus premia i datori di lavoro che adottano, strutturalmente in azienda, politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro e di sostegno alla maternità e alla paternità. L'incentivo, in particolare, è riservato alle aziende in possesso della certificazione di conformità alla UNI/PdR 192:2026, che è la prassi di riferimento per i parametri minimi. La certificazione, al cui rilascio procedono gli organismi di valutazione, ha validità di 36 mesi. Il suo possesso è requisito base per l'accesso al nuovo esonero contributivo, riconosciuto a partire dal 28 giugno 2026 (entrata in vigore della legge n. 112/2026) e per tutto il periodo di validità della certificazione, fino e non oltre il 31 dicembre 2028. Per accedere al nuovo esonero, i datori di lavoro devono fare domanda all'Inps esclusivamente in via telematica, tramite il rappresentante legale, un suo delegato o il proprio consulente del lavoro e gli altri professionisti abilitati ai sensi della legge n. 12/1979 (avvocati, dottori commercialisti, ragionieri e periti commerciali). Modalità e termini saranno indicate dall'Inps, tramite le consuete circolari. In ogni caso, al momento della presentazione della domanda, i datori dovranno dichiarare (ai sensi del dpr n. 445/2000): i propri dati identificativi; la retribuzione media mensile globale stimata relativa al periodo di validità delle certificazioni [...]; aliquota contributiva media pagata dal datore stimata [...]; forza aziendale media stimata [...]; di essere in possesso della certificazione



per la conciliazione tra famiglia e lavoro in corso di validità, con il relativo identificativo alfanumerico del certificato, nonché la denominazione dell'Organismo di certificazione che lo ha rilasciato [...]; la data di rilascio della certificazione [...]; di non essere stata destinataria di provvedimenti di sospensione di benefici contributivi.

L'Inps autorizza i datori di lavoro a fruire dell'esonero contributivo in misura non superiore all'1% fino a un massimo 50.000 euro annui. Il beneficio, parametrato su base mensile, è fruito in relazione ai mesi di validità della certificazione. La misura effettiva dello sconto sarà fissata dall'Inps tenendo conto delle risorse disponibili e delle domande accoglibili. Le risorse sono pari a euro 7 milioni per l'anno 2026 e euro 12 milioni per ciascuno degli anni 2027 e 2028. La fruizione del nuovo esonero è subordinata al rispetto delle condizioni di cui all'art. 1, comma 1175, della legge n. 296/2006 (Durc; assenza delle violazioni su lavoro e sicurezza; rispetto obblighi di legge e contratti collettivi applicabili), nonché alla normativa sugli aiuti di stato. Anche se il decreto nulla dice in merito, il nuovo bonus è da ritenersi subordinato anche alla disciplina sul salario giusto introdotta dall'art. 7 del dl n. 62/2026; pertanto, il datore di lavoro deve corrispondere ai lavoratori un trattamento economico individuale non inferiore al trattamento economico complessivo individuato con riferimento alla contrattazione collettiva nazionale stipulata dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative.

Il Sole 24 Ore - Dinamica dei redditi per single e famiglie

Nel 2025 il costo orario del lavoro in Italia è stato di 32 euro, in crescita rispetto ai 31 euro del 2024, ma inferiore sia alla media dell'Ue (34,9 euro) che dell'Eurozona (38,2 euro). Tuttavia gli oneri non salariali (contributi sociali e altri costi a carico del datore di lavoro) rappresentano in Italia il 28,1% del costo totale del lavoro, una quota superiore alla media Ue (24,8%) e dell'Eurozona (25,6%), a testimonianza del persistere di un cuneo contributivo elevato, nonostante gli interventi degli ultimi governi. E il reddito netto di single e famiglie italiane è al di sotto della media europea. Dal report Eurostat "wages and labour cost" pubblicato ieri per il costo orario medio del lavoro nel 2025 emerge un ampio range: si va dai 12 euro della Bulgaria ai 56,8 euro del Lussemburgo. Le quote più elevate di oneri sociali a carico dei datori di lavoro si registrano in Francia (32,3%), le più basse in Romania (4,8%). Invece è giallo sulla "trappola dei bassi salari": per Eurostat l'Italia ha il record con il 97,1% dell'aumento della retribuzione lorda assorbito da imposte, contributi e perdita di benefici quando un lavoratore passa da un reddito basso ad uno medio-basso, contro la media Ue del 55,3%, mentre l'Ocse ridimensiona il dato al 38%. L'indicatore misura la quota percentuale dell'aumento dei guadagni lordi che viene "mangiata" dal prelievo fiscale e contributivo - risultante dalla combinazione di imposte sul reddito, contributi previdenziali a carico del lavoratore ed eventuale revoca di prestazioni sociali. [...]

Inoltre siamo al di sotto della media europea nel 2025, sia per il reddito netto di un single senza figli che percepisce una retribuzione media: 27.788 euro rispetto ai 29.954 euro dell'Ue e ai 32.193 euro della media dell'area euro. Non va meglio per una coppia con un solo componente che lavora e due figli: 36.971 euro (Ue), 39.818 euro (area euro) contro i 35.065 euro dell'Italia. Anche una coppia con entrambi che lavorano e due figli si posiziona sotto la media Ue (64.613 euro) ed area euro (69.528 euro), attestandosi a 61.624 euro. [...]



Infine, il dato dei lavoratori a basso salario, ovvero i dipendenti con una retribuzione oraria lorda pari o inferiore a due terzi della mediana nazionale, fermo al 2022: il 14,7% dei dipendenti nell'Ue rientrava in questa categoria, l'Italia si ferma all'8%.

Per avere un quadro completo, il 7 settembre Eurostat evidenziava come nel secondo trimestre 2026 la produttività del lavoro nell'Ue è aumentata dello 0,9% in termini di occupati e dello 0,8% in termini di ore lavorate rispetto al 2025: solo Irlanda (-1%), Romania (-0,8%) e Italia (-0,4%) hanno registrato cali nella produttività del lavoro per persona, mentre la produttività del lavoro per ora lavorata è diminuita in 5 paesi, tra cui l'Italia. «Il costo orario del lavoro dell'Italia è inferiore anche ai Paesi con i quali normalmente si compara, come Francia e Germania - commenta Andrea Garnero, economista Ocse -, mentre la componente dei contributi sociali resta alta, pur non tramutandosi in servizi altrettanto elevati. L'Italia ha un volume salariale compresso verso il basso, dunque avendo una mediana bassa, non stupisce abbia una percentuale di lavoratori a basso salario inferiore alla media Ue. Va approfondito il dato della "trappola" salariale, potrebbe essere una conseguenza di come gli sforzi per tagliare tasse e contributi alle sole fasce più basse abbiano disincentivato l'incremento di reddito, comportando la perdita di benefici».

Roberto Caponi - Zone montane e svantaggiate, sgravi agli occupati sul territorio – Il Sole 24 Ore

Le agevolazioni contributive per zone montane e svantaggiate spettano ai datori di lavoro del settore primario esclusivamente in relazione al luogo ove effettivamente è stata eseguita la prestazione lavorativa, indipendentemente dalla sede legale o operativa dell'azienda. È questo il principio sancito dall'ordinanza 24944 del 2 settembre 2026 con cui la Cassazione ha deciso il ricorso presentato da un'azienda di manutenzione del verde, che contestava il mancato riconoscimento da parte dell'Inps delle agevolazioni contributive previste per i datori di lavoro agricolo che impiegano personale in zone montane o svantaggiate (articolo 9, comma 5, della legge 67/1988). In particolare l'azienda contestava il recupero contributivo effettuato dall'istituto previdenziale, sostenendo che fosse sufficiente che il datore di lavoro avesse la sede aziendale in zona montana per accedere allo sgravio, anche per lavoratori occupati in attività non direttamente agricole o in territori non agevolati. La Corte di legittimità ha dichiarato inammissibile il ricorso, confermando le decisioni di merito, secondo le quali il beneficio contributivo in questione spetta solo per i lavoratori effettivamente «occupati» (cioè impiegati nello svolgimento della prestazione lavorativa) nei territori montani o svantaggiati, e non semplicemente «assunti» da aziende con sede in tali aree. La ratio della misura agevolativa - spiega la Cassazione - è infatti quella di contenere il costo del lavoro per la manodopera agricola dipendente da aziende che operano concretamente «in aree connotate da particolari difficoltà nella lavorazione del terreno e che richiedono particolare impiego di risorse umane e di attrezzature necessarie», nonché quella di «incoraggiare la permanenza occupazionale del personale impiegato nei territori montani o in zone svantaggiate».

Il principio si applica anche alle cosiddette "aziende senza terra", come ad esempio le imprese di manutenzione del verde i cui operai - in base all'articolo 6, lettera "e", della legge 92/1979 - sono inquadrati nel settore previdenziale agricolo. Tali aziende - che appunto non operano su terreni nella propria disponibilità, ma su terreni di terzi - devono comunque provare dove



effettivamente è stata svolta la prestazione lavorativa, al fine di stabilire se spetti o meno l'agevolazione contributiva.

La sentenza rafforza un orientamento giurisprudenziale consolidato, chiarendo che il requisito territoriale dell'attività lavorativa è imprescindibile per accedere alle agevolazioni contributive agricole per zone montane e svantaggiate, e che l'ubicazione della sede non è sufficiente per ottenere il beneficio previdenziale.

Cinzia Arena - No alla sospensione dello stop agli altiforni – Avvenire

Il tempo stringe ma di certezze non ce ne sono. Servirà ancora qualche giorno per conoscere il destino dell'ex Ilva di Taranto. Il conto alla rovescia per la chiusura dell'area a caldo, per le conseguenze ambientali e sanitarie che produce, è iniziato. La data segnata in rosso sul calendario è il 28 ottobre. E chi si aspettava che ieri arrivasse almeno uno spiraglio, è rimasto deluso. La richiesta di sospensiva è stata presa in esame ma la Corte d'Appello di Milano - che a fine luglio aveva indicato come unica via per tutelare i cittadini lo stop alla produzione di acciaio negli altiforni - ha deciso di prendere altro tempo. Dopo un'udienza di discussione durata due ore la Corte si è riservata di decidere sull'istanza di sospensione del decreto, presentata da Acciaierie d'Italia e Ilva in Amministrazione Straordinaria. La decisione finale è attesa in tempi brevi, entro una settimana secondo quanto riferito dai legali degli undici cittadini di Taranto, tra i quali un bimbo di 12 anni gravemente ammalato, promotori del procedimento cautelare di azione inibitoria che ha preso il via cinque anni fa e per due volte, prima dal Tribunale e poi dalla Corte d'Appello, ha visto riconosciuto il diritto alla salute che gli altiforni di Taranto mettono a dura prova. «Penso che i giudici decideranno prima del 15 settembre perché il giorno dopo, da quanto ha spiegato l'impresa, se si spegnerà il bottone delle attività dell'area a caldo non si potrà più tornare indietro» ha detto l'avvocato Ascanio Amenduni, uno dei legali degli undici cittadini. Aggiungendo che nel corso del procedimento è arrivata anche la decisione della Corte Ue che ha stabilito, d'accordo con le sentenze milanesi che «è più importante salvare anche solo una vita umana che produrre».

Come sempre avviene in questi procedimenti, i giudici, dopo l'udienza di discussione, si sono riservati di decidere e depositeranno il provvedimento nel giro di qualche giorno. I legali di Acciaierie d'Italia e Ilva in Amministrazione Straordinaria, tra cui l'avvocato Giuseppe Lombardi, dopo aver presentato ricorso in Cassazione (procedura che però richiede tempi incompatibili con la sopravvivenza dell'ex Ilva) contro la decisione di luglio, hanno chiesto che, proprio in attesa del giudizio della Suprema Corte, quel provvedimento venisse sospeso.

Il fatto è che spegnere l'area a caldo di fatto significa, almeno nell'immediato, spegnere la più grande acciaieria d'Italia. Si tratta infatti della parte più importante dell'impianto dove avviene la lavorazione delle materie prime grezze per trasformarle in acciaio. Fanno parte dell'area a caldo i cosiddetti "altiforni", dove avviene materialmente la fusione. L'ex Ilva ne ha quattro, di cui solo uno (l'Afo4) ancora attivo. L'area a caldo è quella più inquinante: per le emissioni di anidride carbonica, ma anche per i fumi, le polveri sottili e la presenza di amianto. [...]

Se la Corte dovesse confermare lo stop insomma per l'acciaieria pugliese (dove si concentrano 8mila dei 10mila dipendenti, quasi la metà in cassintegrazione) aprirebbe uno scenario drammatico dal punto di vista occupazionale. Nel triplice tavolo di martedì a Palazzo Chigi il



governo ha assicurato che in ogni caso si procederà con un processo di decarbonizzazione, vale a dire forni elettrici e impianti per il preridotto. Ma i sindacati temono che l'impatto sui lavoratori sia devastante e non si accontentano della sospensiva sui licenziamenti dell'indotto. [...] «Siamo stati a un passo dalla rottura nel confronto. È per questo che abbiamo ribadito al governo che abbiamo presentato un piano e che vogliamo che su quel piano ci sia un confronto» ha detto il segretario generale della Fiom Michele De Palma aggiungendo che i sindacati si aspettano di essere riconvocati entro due giorni come promesso dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano.

Il Foglio – L'ILVA come autobiografia della Nazione

Quattro lettere, una storia locale, un dramma nazionale e un filo conduttore che forse esiste anche se in pochi lo vogliono vedere: se si chiude lì, perché non chiudere Milano? Nel novembre del 1922, nel famoso "Elogio della ghigliottina", Piero Gobetti, giornalista, filosofo, editore e volto chiave dell'antifascismo italiano, la cui storia è stata spesso rievocata in questi mesi anche per le celebrazioni legate ai cento anni dalla sua morte, definì il fascismo "l'autobiografia della nazione". Provare a immaginare oggi quale possa essere una vera e rappresentativa autobiografia di una nazione non è semplice. [...] Ma se volessimo per un istante allontanarci dalla suggestione di voler considerare come perfetta fotografia dell'Italia la storia delle bombe d'amore recapitate a casa di un celebre conduttore televisivo o la storia di un generale descamisado che promette di tenere banco per i prossimi mesi di campagna elettorale per i suoi occhi a cuoricino per Putin potremmo provare a sostenere che la vera, profonda, angosciante ma necessaria autobiografia di una nazione, oggi, corrisponde a una parola di quattro lettere contro la quale, da quattordici anni, sbatte le corna la politica italiana: Ilva.

Ilva è l'autobiografia di una nazione perché incarna, in un'unica storia, tutti i principali vizi e tutti gli irremovibili tabù del nostro paese. Magistratura che esonda, sindacati che dormono, politica che ronfa, imprenditori che sonnacchiano, investitori che fuggono, deindustrializzazione che galoppa. [...] Quando si parla di Ilva, o meglio dell'ex Ilva, di quella che è stata una delle acciaierie più importanti d'Europa, è difficile trovare un filo d'Arianna per entrare con facilità in una storia pazzotica, complicata, irrisolvibile. Ma ogni volta che si ragiona attorno al tema dell'Ilva bisognerebbe avere il coraggio di ricordare una piccola verità che tiene insieme tutte le altre: l'Ilva non è solo l'autobiografia di una nazione ma è l'immagine perfetta di ciò che accade in un paese in cui l'ambientalismo ideologico perde ogni briglia, perde ogni freno, e in cui con la complicità di una magistratura senza bussola, un sindacato senza visione, una politica incompetente la deindustrializzazione non diventa un male da evitare ma diventa un orizzonte da perseguire per poter avere un ambiente migliore.

La storia di Ilva, se la vogliamo raccontare con onestà riavvolgendo il nastro, arrivando ai primi anni Duemila, è una storia drammatica, di un impianto siderurgico attorno al quale una politica scellerata lasciò che città e fabbrica crescessero fino quasi a saldarsi, e di una fabbrica che nei primi anni Duemila avrebbe certamente potuto fare molto di più per rispettare la salute dei cittadini. Ma la storia della distruzione di Ilva è una storia all'interno della quale la riduzione della produzione è stata da sempre considerata come l'unico modo per arrivare a una fabbrica sostenibile per l'ambiente. [...]



Nel 2012, nel procedimento che portò al primo sequestro dell'Ilva furono utilizzate anche le Bat, cioè le "migliori tecniche disponibili" per ridurre l'inquinamento. In sintesi: standard più severi rispetto a quelli utilizzati, standard che all'epoca non erano ancora stati recepiti come obbligatori nell'ordinamento italiano. Nel 2013, come ricorderete, vennero sequestrati 8,1 miliardi ai Riva calcolando come profitto del reato ciò che, secondo l'accusa, la famiglia aveva risparmiato non realizzando interventi ambientali: pochi mesi dopo la Cassazione annullò il sequestro. Nel 2022, i commissari dicono di aver realizzato il 90 per cento delle prescrizioni ambientali. Ma per i giudici neppure il 90 per cento basta: ritengono che il presupposto del sequestro non sia ancora superato e gli impianti restano confiscati. Il filo è sempre lo stesso: Ilva, per non inquinare, deve morire.

Nel 2026, pochi mesi fa, l'ultima chicca. La Corte d'appello di Milano riconosce che i limiti di legge sulle polveri non sono stati superati, dice però che quei limiti non garantiscono abbastanza la salute e ordina lo stop stabilendo che Ilva potrà ripartire quando le polveri saranno ricondotte entro "limiti di sicurezza", nessuno sa quali, e in aggiunta, nonostante l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale avesse affermato che l'amianto residuo era pienamente contenuto e che le zone interessate non rappresentavano allo stato una fonte di rischio, la Corte giudica insufficiente quella valutazione, disapplica su questo punto l'Aia - l'Autorizzazione integrata ambientale, cioè il permesso pubblico che stabilisce a quali condizioni una fabbrica può produrre - e sostituisce al criterio del contenimento quello della rimozione totale prima della ripartenza. [...]

Ma per capire bene in che modo Ilva, in questi anni, sia diventata lo specchio perfetto di un'Italia ostaggio dei suoi demoni e delle sue ideologie c'è un passaggio che va isolato, nel decreto della Corte d'appello. Un passaggio che si sviluppa tra le pagine 33 e 37 e arriva alle sue conseguenze a pagina 44, quando la Corte in modo esplicito sostiene che vadano fissati nuovi limiti per le polveri sottili - sia quelle fino a 10 micrometri, Pm10, sia quelle ancora più fini fino a 2,5 micrometri, Pm2,5 - perché considera insufficienti i limiti oggi previsti dalla legge per escludere rischi sanitari. Secondo i dati Arpa sulla qualità dell'aria, nel 2025, nella centralina Tamburi-Orsini, quella che misura l'aria nel quartiere più vicino all'Ilva, la concentrazione media annua di Pm10 è stata di 22 microgrammi per metro cubo e la concentrazione media annua di Pm2,5, cioè le polveri più fini e più penetranti, è stata di 12 microgrammi per metro cubo. A Milano, nello stesso periodo, i valori sono stati rispettivamente di 35 e 21 microgrammi per metro cubo. Significa che nel quartiere più vicino all'Ilva il Pm10 è stato del 37 per cento più basso che a Milano e il Pm2,5 del 43 per cento più basso (la legge fissa i limiti annuali a 40 microgrammi per il Pm10 e 25 per il Pm2,5). Il punto è chiaro: se la magistratura considera Ilva fuori controllo, bisogna chiudere non solo l'acciaieria di Taranto ma anche tutta Milano. E se si considera questa opzione come una follia forse varrebbe la pena chiedersi quando l'Italia ha iniziato a considerare legittimo avere un ambientalismo, coccolato dai sindacati, abbracciato dalle procure, non arginato dalla politica che ha trasformato la deindustrializzazione nell'unico orizzonte possibile per avere un paese migliore, con molti parchi giochi, meno lavoro, meno industria e meno futuro

A cura dell'ufficio stampa del CNEI ufficiostampa@cnei.it